

«Spiare le vite degli altri» l'arte della scrittura creativa secondo Raul Montanari

Domani a Varese per presentare "Sempre più vicino"

VARESE - Ha 27 anni, un lavoro part time e per arrotondare affitta per brevi periodi il suo appartamento chiedendo ospitalità a un amico. Cura però i movimenti degli inquilini e, quando escono, rientra in casa di nascosto. Non per controllare se tutto è a posto ma per curiosare tra i loro oggetti e vestiti dando spazio all'immaginazione. Così Valerio, protagonista di "Sempre più vicino", il libro di Raul Montanari edito da Baldini&Castoldi che lo scrittore, affiancato da Dino Azzalin, presenterà domani, alle 18, alla Feltrinelli di corso Moro.

Il personaggio chiave di "Sempre più vicino" è incline al voyeurismo; solo un elemento per rafforzare gli effetti di quello che gli capita?

«Spiare le vite degli altri, guardare dal buco della serratura è quanto si fa in letteratura e, in fondo, per buona parte anche nella vita. Tanti scrittori, non limitandosi a questo, attingono alla realtà, rielaborando in modo personale quanto accade a persone a loro vicine o che semplicemente conoscono o ascoltano. Non faccio eccezione».

Spostando però il tutto nel suo campo preferito.

«Sì, il post noir. Questa è la quarta avventura di Ric Velardi, un detective che di certo non soffre di protagonismo; alle luci del palco preferisce il buio del dietro le quinte ma non può astenersi dall'intervenire.



Raul Montanari. A destra Lilli Carati, l'attrice varesina già al centro di un omaggio da parte dello scrittore domani protagonista alla Feltrinelli

Anche perché diventa cliente di Valerio entrando in quel monolocale appartenuto a un uomo morto in odore di satanismo. Storia di denaro, con tanto di tesoro nascosto, amore e mistero ma c'è spazio anche per uno sguardo sulla precarietà della nostra società e sulla generazione derubata del suo futuro».

Un romanzo con tutte le carte in regola per una trasposizione cinematografica. Nel cast potrebbero figurare George Clooney e Brad Pitt anche se nel libro non sono trattati con molta simpatia. C'è un motivo?

«È un caso in cui ho attinto alla realtà. Una sera la mia compagna, che è

giovane e bellissima, ha effettivamente incontrato Clooney e Pitt in un parcheggio sotterraneo. "È la tua serata fortunata", le ha detto George. Con una supponenza che meritava di essere punita. L'ho fatto nel libro anche perché lo consentiva il contesto».

Nel suo lavoro precedente, "Il regno degli amici", c'era invece un sincero omaggio a Lilli Carati. Perché?

«Perché delle attrici degli anni Settanta era la più italiana. Mora contro le bionde, più vicina alle nostre bellezze degli anni Cinquanta che a quelle che sarebbero arrivate dopo. Barbara Bouchet la immaginavi in un hotel lussuosissimo dove non saresti mai entrato, Lilli invece, con un po' di fortuna, poteva essere la vicina di casa. Donna di grande fascino con un'ombra che lasciava intuire un destino doloroso. Purtroppo non ho avuto modo di conoscerla personalmente».

Però qualche varesino, da Azzalin a Aldo Nove, tra i suoi amici c'è.

«La stessa Varese è una città amica. Vivo da tempo a Milano ma mi sento proprio uomo delle Prealpi. Innamorato della montagna ma non da scalatore. Felice di vederla lì e di essere vicino al lago. Il mare ti distrae, ti invita a pensare all'altrove; il lago no, è uno specchio, ti obbliga a guardarti. Per questo chi è delle Prealpi è più forte».

Diego Pisati



INSUBRIA TRA ROTA E MORRICONE

In cattedra le musiche da film

VARESE - (fra.b.) - Quando la musica d'autore incontra il cinema nascono grandi capolavori. E fra i più apprezzati compositori di colonne sonore, divenute celebri in tutto il mondo, vi sono senza dubbio gli italiani Nino Rota ed Ennio Morricone. A loro è dedicato l'originale concerto, significativamente intitolato "Suoni da vedere", in programma domani, dalle 18, nell'Aula magna dell'Ateneo di via Ravasi (ingresso libero). Il quinto appuntamento della Stagione concertistica dell'Università dell'Insubria sarà un Omaggio a Rota e Morricone proposto da musicisti d'eccezione: il flautista Giuseppe Nova, concertista di fama internazionale, e i componenti dell'apprezzato jazz trio di Rino Ver-

nizzi (pianoforte e fagotto), Giorgio Boffa (contrabbasso) e Lorenzo Arese (batteria).

In sala risuoneranno le celebri melodie di Rota legate a pellicole indimenticabili quali Amarcord, Il Padrino, La dolce vita, Otto e mezzo, I clowns, nonché le altrettanto suggestive composizioni di Morricone che hanno accompagnato capolavori quali C'era una volta il West, Sacco e Vanzetti, Per un pugno di dollari, Giù la testa, C'era una volta in America, Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto.

L'interpretazione di questi temi conosciutissimi in chiave classico-jazz ne esalterà le sfumature evocando atmosfere e immagini.

«Bello scoprire di morire già a pagina 2»

Lino Guanciale in tv diventa commissario Cagliostro nella Porta Rossa

ROMA - C'è chi potrà vederci film che hanno a suo tempo fatto epoca al box office da Ghost a Sesto Senso, ma anche i grandi classici della letteratura. Ma la domanda se c'è vita dopo la morte ce la poniamo da secoli.

"La Porta Rossa" è la serie che porta la firma di Carlo Lucarelli con Giampiero Rigosi e che vede dietro la macchina da presa Carmine Elia.

Protagonista Lino Guanciale nei panni del commissario Cagliostro che è un poliziotto che diventa un fantasma. «Ho letto il copione e ho scoperto che a pagina 2 morivo. Andando avanti ho capito che sarebbe stata una serie complessa. Sono un razionalista convinto, ma ci ho messo tutto me stesso. Abbiamo trattato Cagliostro come se ci fosse davvero anche se non mi vedeva

nessuno». Insomma un commissario morto che indaga sul suo stesso omicidio, che rinuncia ad andarsene dal mondo e continua a indagare per salvare sua moglie Anna. «In questo modo - spiegano gli autori - l'elemento sovranaturale non solo non indebolisce l'impianto del whodunit, ma il tema della vita dopo la morte può emergere in tutta la sua potenza metaforica».

Ne la "Porta Rossa" in effetti non c'è manierismo, pochi effetti speciali, ma soprattutto grande protagonista una città, Trieste, dove le riprese girate in gran parte in notturna danno un'immagine quasi liquida impalpabile, come la storia raccontata. Un capannone abbandonato, due cadaveri riversi a terra, i riflessi blu dei lampeggianti della polizia, il via vai di poliziotti che isolano la scena del crimine. Cagliostro osserva la scena: ne ha viste tante di situazioni del genere in dieci anni di servizio, ma questo caso è diverso da tutti gli altri. Perché questo è il suo stesso omicidio.

Sei puntate (22 febbraio e primo marzo di mercoledì, dal 24 febbraio al 17 marzo di venerdì) di thriller mozzafiato con sfumature di dramma sentimentale. E nel cast di questa coproduzione Rai Fiction - Vela-film accanto a Guanciale-Cagliostro spicca Gabriella Pession (nei panni di Anna, magistrato moglie del commissario): «mi piace ispirarmi con i miei personaggi ai quadri. È un ruolo molto tenue. In casa quella mia e del mio defunto marito, ho cercato di ricreare un luogo intimo sul set. Abbiamo deciso di non truccarci, di non pettinarmi».



Lino Guanciale e Gabriella Pession, protagonisti su Rai Uno (foto Ansa)

LA RIFLESSIONE

di FABIO MINAZZI

Che rapporto sussiste tra pensiero e realtà? Quale il ruolo del pensiero nella nostra società? Infine, quale spazio viene riservato all'educazione al pensiero nei processi formativi? Già queste domande aiutano a comprendere come il pensiero costituisca una dimensione quasi impalpabile e, tuttavia, "mercuriale" che, per sua intrinseca natura, tende a diffondersi per ogni dove, avendo la straordinaria capacità di tutto contaminare. Ma proprio questa sua incredibile capacità di potersi intrecciare con ogni realtà della società, del mondo e della vita, finisce anche per delineare il pensiero come una dimensione temuta e pericolosa, dalla quale, spesso e volentieri, si cerca di tenere distante ogni individuo e l'intera società.

Queste considerazioni mi nascevano in modo spontaneo osservando più di un centinaio di giovani, provenienti da tutta la Lombardia, che si sono dati appuntamento nel Campus dell'Università degli Studi dell'Insubria di Bizzozzero per partecipare alla XXV edizione delle finali regionali delle Olimpiadi di filosofia. Guardare i volti di questi

giovani pensatori costituiva quasi un balsamo per l'animo, spesso crucciato ed anchilosato dalle sorti, incivili, del nostro mondo. Su questi volti, oltre ad una delicatezza di gesti e perfino di portamento, si scorgeva anche una singolare tensione verso il pensiero e la voglia di voler meditare, con serietà ed impegno, i problemi più diversi. L'impegno veramente radicale con il quale - per quattro ore - questi giovani hanno delineato le loro autonome considerazioni e i loro stessi pensieri intorno al ruolo civile della filosofia, ai rapporti tra scienza e filosofia, al problema della felicità, per non parlare del concetto umano dell'esperienza, attestavano tutto l'impegno della loro stessa riflessione, al punto che osservandoli pensare, meditare e scrivere non si poteva non provare un'emozione, ovvero quella di trovarsi di fronte ad una parte, tra le migliori, del nostro paese, ad una sorta di élite di giovani pensanti che non può che far ben sperare anche per uno sciagurato paese come

il nostro.

Certamente dalla scuola e dalla formazione la dimensione del pensiero è spesso rimossa e conculcata, proprio perché la nostra scuola - per non parlare dell'università - insegue, spesso e volentieri, un modello ben differente. Ovvero quello che distrugge ed annichila ogni formazione educativa per sostituirla con un'istruzione che si limita ad un addestramento pragmatico. In tal modo la formazione è sostanzialmente uccisa nella sua stessa ragione per lasciar spazio ad un'istruzione che riduce tutto a regole, codici, istruzioni pratiche ed algoritmi. Algoritmi, ovvero tecniche di calcolo inserite all'interno di imperativi ipotetici: se vuoi conseguire quel determinato risultato devi operare in questo determinato modo. Attraverso questa istruzione algoritmica, radicalmente privata di ogni funzione educativa, il pensiero viene rimosso e conculcato per lasciar spazio non alla riflessione critica ed autonoma, bensì a meri apparati tecni-

co-pragmatici in virtù dei quali non si formano uomini, ma robot. Proprio qualche giorno fa un mio interlocutore, non privo di un preciso ed eminente ruolo, mi spiegava come, a suo avviso, la scienza stessa non sia altro che "calcolo". Certamente il "calcolo" svolge un ruolo affatto decisivo e prezioso all'interno del procedere scientifico, tuttavia la scienza non si riduce al calcolo, perché, a fianco del calcolo, anzi all'interno stesso del calcolo, sopra e sotto il calcolo, esiste sempre un'altra dimensione fondamentale irrinunciabile: quella del pensiero, in questo caso del pensiero scientifico. Se alla scienza si toglie la dimensione concettuale la si riduce, infatti, ad una dimensione meramente tecnico-operativa, strumentale, veramente "banale", ovvero degna di schiavi. Ma la scienza non è strumento di schiavitù, bensì di liberazione e crescita civile perché, come insegnava Galileo, una nuova filosofia può nascere solo a contatto con la nuova scienza, con le nuove tecniche e coi nuovi cantieri. Cantieri che, tuttavia, favoriscono la nascita di un nuovo pensiero solo nei cervelli "inquieti" come quelli di Galileo, ovvero capaci di pensare in modo autonomo e critico.

Pensiero e realtà